

La prise de la parole degli insegnanti nel dopoguerra. Scuola, democrazia e narrativa magistrale (1955-1973)

Il percorso espositivo è stato realizzato dagli studenti del IV anno del corso di laurea Lm85bis in Scienze della formazione primaria (Dipartimento di Scienze umane) nell'ambito dell'insegnamento di Letteratura per l'infanzia.

Progettazione e traduzione dei pannelli: Maria Raimelda Abi, Maria Giovanna Altieri, Benedetta Bitonte, Silvia Cardi, Alessia Colasanti, Flavia De Angelis, Maria del Rocio Flores Hernández, Laura Díez de los Ríos Ruiz, Lusiana Elan, Agnesia Elin, Beatrice Flavoni, Elisa Fornaro, Theresia Kore, Marjana Lleshi, Emanuela Marangione, Roberta Mascarucci, Andrea Melgarez Romera, Caterina Messina, Federica Migliorati, Maria Fransinety Nahak, Alessia Peruzzi, Chiara Pellicciotta, Francesca Porri, Karolina Saida, Zeihl Grace Sumagpao, Giulia Valente, Romina Vassalli, Valentina Vassalli, Prilla Venit.

Coordinamento del lavoro redazionale e dell'allestimento: Rachele Diaco, Federica Martucci, Roberta Mascarucci, Gioia Milana, Camilla Vinciarelli, Antonella Vulpiani.

Si ringraziano per il prezioso lavoro di supervisione i componenti del **Comitato scientifico:** **Enrico M. Bottero** (pedagogo), **Giancarlo Cavinato** (segretario nazionale del Movimento di cooperazione educativa), **Carola Susani** (scrittrice e formatrice), **Caterina Verbaro** (docente di Letteratura italiana contemporanea e di Letteratura italiana e didattica dell'italiano), **Gabriella Agrusti** (docente di Pedagogia sperimentale e presidente del corso di laurea in Scienze della formazione primaria).

Si ringraziano la Biblioteca e tutto il personale dell'Ateneo a vario titolo coinvolto per la disponibilità, il contributo di idee e l'assistenza prestata.

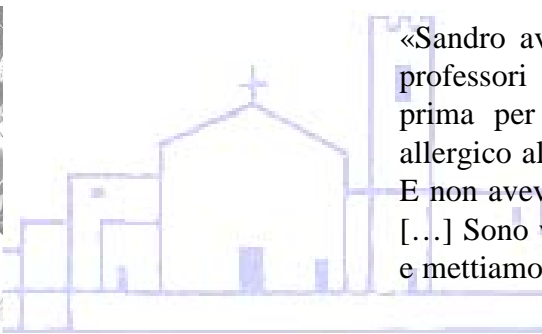
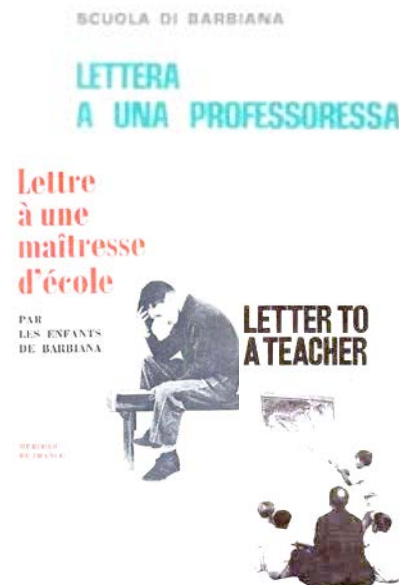


1967. La *Lettera* della Scuola di Barbiana

e la narrativa magistrale d'impegno civile nel Novecento

Lettera a una professoressa, atto d'accusa contro una scuola di classe, è anche documento di un'esperienza didattica: tanto più in quanto scrittura collettiva degli alunni. È l'ultimo atto pubblico del ministero di prete e di intellettuale di don Lorenzo Milani (1923-1967), animato, fin da *Esperienze pastorali* (Lef, Firenze 1958), dall'urgenza del tema dell'istruzione e della parola. Ma la *Lettera* va pure letta come affluente, per quanto originale e irriducibile, di una più ampia letteratura che viene dalla scuola e la racconta come osservatorio sulla società o come campo di riflessione pedagogica e didattica. Nel Novecento l'affermazione della scuola di massa vede intensificarsi i tentativi di rappresentare in forma saggistica e letteraria, ad opera di insegnanti impegnati, «un modo nuovo di porsi nella scuola e della scuola nella società.»

(T. De Mauro, *Prefazione* ad A. Bernardini, *Un anno a Pietralata*, Ilisso, Nuoro 2004).



«Sandro aveva 15 anni. Alto un metro e settanta, umiliato, adulto. I professori l'avevano giudicato un cretino. Volevano che ripetesse la prima per la terza volta. Gianni aveva quattordici anni. Svagato, allergico alla lettura. I professori l'avevano sentenziato un delinquente. E non avevano tutti i torti, ma non è un motivo per levarselo di torno. [...] Sono venuti da noi solo perché noi ignoriamo le vostre bocciature e mettiamo ogni ragazzo nella classe giusta per la sua età.»

Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Lef, Firenze 1967.

1909. Una pedagogia riflessiva in azione: «l'uomo in preda ai ragazzi»

Una folta narrativa sorge almeno da fine Ottocento attorno alla scolarizzazione di massa. Ma i libri di insegnanti che, nel secondo Novecento italiano, raccontano la scuola varcando i confini dell'editoria specializzata non possono contare su precursori ottocenteschi noti come, ad esempio, De Amicis o Pergaud. Questo uso della scrittura come forma di militanza professionale ha alcuni precedenti «minori». Per esempio *L'homme en proie aux enfants*, che esce nel 1909 nei «Cahiers de la quinzaine», rivista chiave nella storia della cultura europea (1900-1914) diretta da Ch. Peguy. Sono pagine autobiografiche di un maestro anarchico, Albert Thierry (1881-1915): la sua soggettività di osservatore resta in primo piano e lascia emergere con insolita chiarezza conflitti sociali e culturali insiti nell'esperienza scolastica.

La première punition

Mais je tenais à mes idées pédagogiques. Selon un

«Tenevo alle mie idee pedagogiche. [...] Senza sapere una parola di pedagogia, non ignoravo che bisognava distruggerla per instaurarne una, quella vera, che fosse anarchica. Detestavo i programmi, detestavo l'emulazione; soprattutto, detestavo ciò che si chiama disciplina».

Sans savoir un mot de pédagogie, je n'ignorais pas qu'il fallait la détruire pour en instaurer une, la vraie, qui fût anarchiste.

Je détestais les programmes, je détestais l'émulation; je détestais surtout ce qu'on appelle la discipline. Aussi était-ce sans la moindre conviction que je répétais de temps à autre, selon la formule, au « premier gaillard qui avait bronché » :

— Maxime, si vous continuez à m'ennuyer, je vais vous punir.



Non bisogna giudicare la disciplina della mia classe in base al rumore che si sente passando davanti alla sua porta. Pongo domande continuamente: i bambini trovano la lezione, io non la detto. Accade che rispondano più di uno alla volta, e in disordine. Ma io preferisco questo: se sono in silenzio, ho paura che dormano. Non voglio che la mia classe sia una tomba.

Je disais à l'inspecteur :

— Il ne faut pas juger la discipline de ma classe sur le bruit qu'on peut entendre en passant devant sa porte. J'interroge continuellement : les enfants trouvent la leçon, je ne la dicte pas. Il arrive qu'ils répondent plusieurs à la fois, et en désordre. Mais je préfère cela : s'ils se taisent, j'ai peur qu'ils ne dorment. Je ne veux pas que la classe soit un tombeau.

1956. Regalpetra: la scuola come osservatorio sociale

Le *Cronache scolastiche* di Leonardo Sciascia (1921-1989) sono pubblicate sulla rivista «Nuovi argomenti» nel 1955 per poi confluire nella sua quasi opera prima *Le parrocchie di Regalpetra*. L'editore è Laterza, la collana è *Libri del tempo*, la stessa in cui sono uscite le opere di Tommaso Fiore, Rocco Scotellaro, Giovanni Russo e Danilo Dolci. Presto lo scrittore siciliano troverà una sua collocazione autonoma rispetto agli schemi prevalenti nella saggistica e della narrativa meridionalista. Dalla cattedra che occupa, senza entusiasmo, per otto anni (illuminista in tutto ma restìo a credere, dal suo campo d'osservazione, nelle potenzialità illimitate dell'istruzione), il maestro Sciascia vede tutto: storia, costumi, povertà e tradizioni di un luogo dal nome immaginario che è il suo paese (Racalmuto) ma è metafora di molto altro; anticipando, come scriverà poi, tutti i temi principali della sua produzione a venire.



«Rubacchiano sulla spesa, fanno rubare i bottegai e ne hanno in cambio qualche pezzo di formaggio o di mortadella; diventano bugiardi, cattivi, di una cattiveria macchinosa e gratuita [...] Una volta, a scuola, una donna accusava uno dei miei ragazzi di averle rubato quattro uova, fatte sparire così, come in un gioco di prestigio. Quello negava, io non sapevo che dire; la donna se ne andò imprecando contro le famiglie che li fanno ladri, contro la scuola».

L.S., *Le parrocchie di Regalpetra*, Laterza, Bari 1956.



1957. Sul solco della tradizione meridionalista.

Una maestrina in Sardegna



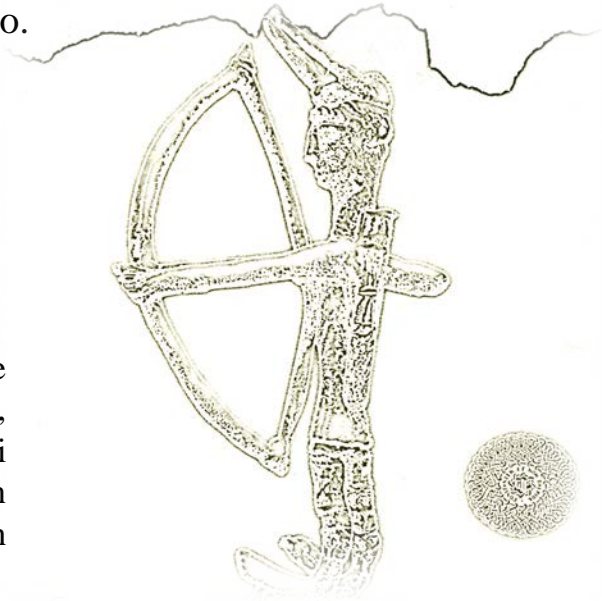
Il *Diario di una maestrina*, opera d'esordio di Maria Giacobbe (1928-), trova anch'esso spazio nella collana laterziana *Libri del tempo*. La scelta di affidare la prefazione a Umberto Zanotti Bianco, prestigioso rappresentante di un meridionalismo colto e attivo, fondatore dell'Animi e ormai senatore a vita, delinea un percorso di ricezione ben preciso.

La scuola è proposta come luogo privilegiato per indagare la società italiana nelle sue periferie, la condizione della scuola come specchio dell'unità e della modernità del Paese. «Ragazza di buona famiglia», sarda di Nuoro, la maestra Giacobbe racconta i volti di una Sardegna interna che la sorprende e la spiazza: Oliena, Fonni, Bortigali, Orgosolo. Poche note didattiche, molta osservazione d'ambiente.



«Adesso che cominciano a capire la mia lingua ho iniziato a svolgere il programma, anche di scienze di aritmetica, raccontando favolette in cui io ed un numero vario di fiori, rondini, farfalle, siamo i protagonisti. È poca modestia la mia mettermi in così poetica brigata ma ai bambini piace e le storie nascono piuttosto suggestive. Riferisco le mie conversazioni con queste creature che i bambini di Orgosolo sanno mute ma che *in verba magistri* non faticano a credere parlanti e pensanti. Mi ascoltano con espressione estatica».

M.G., *Diario di una maestrina*, Laterza, Bari 1957.



1959. Didattica e vita: la riscoperta di San Gersolè

Il terzo quarto del Novecento è una stagione vivace per la narrativa magistrale d'impegno sociale. Lo attesta fra l'altro l'edizione Einaudi (1959) di una singolare raccolta di prodotti didattici: vengono dalla scuola di San Gersolè, Impruneta (Fi), che era stata un caso pedagogico fin dagli anni fra le due guerre.



I quaderni di San Gersolè offrono a un largo pubblico una scelta di scritti e disegni degli allievi di Maria Maltoni (1890-1964), animatrice di questa scuola rurale fin dagli anni Venti.

Italo Calvino ne redige una breve ma significativa *Prefazione*; nel frontespizio si evidenzia pure l'apporto di Gigliola Spinelli Venturi, esponente di un circuito di intellettuali direttamente impegnati in ambito educativo e sociale.



«La dote più sorprendente degli scolari di San Gersolè mi pare sia quella della precisione. A leggere certuni di questi diari [...], il peccato capitale della nostra infanzia ci pare esser stato quello d'esserci sempre mossi nel vago, nell'indeterminato, d'esserci sempre rifiutati di sapere con esattezza come fossero fatte e come si facessero le cose più semplici. [...] Non ultima caratteristica di questi quaderni è l'assoluta mancanza di sentimentalismo, di smancerie, di quel tanto di bocca tonda, di letterina di Natale, che spesso falsa le scritture infantili. [...] a dispetto (o a conferma) di tutti i discorsi su arte infantile e arte primitiva – quel che conta è l'attenzione alla composizione, alla costruzione, alla solidità corposa del quadro; insomma sempre il loro – infantile e maturo insieme – ‘far sul serio’». I. Calvino, *Prefazione a I quaderni di San Gersolè*, a cura di M. Maltoni, Einaudi, Torino 1963.



1968. Alle periferie della città che cresce: racconti di un maestro di borgata

Con la fine degli anni Sessanta il Sud e le scuole rurali non sono più i soli scenari dell'impegno narrativo dei maestri militanti. Albino Bernardini (1917-2015) scrive *Un anno a Pietralata* a partire dalla sua esperienza di insegnante in un quartiere popolare romano negli anni Sessanta. Legato al Movimento di cooperazione educativa, il maestro sardo racconta il suo desiderio di costruire una scuola diversa in un ambiente sociale che lo mette alla prova. Stavolta con uno sguardo più riflessivo sul proprio modo di stare con i bambini e di fronteggiare la violenza che si riverbera fra scuola e società. Bernardini sarà anche autore di narrativa per bambini e ragazzi. Fra le sue opere successive: *Le bacchette di Lula*, La Nuova Italia, Firenze 1969; *La scuola nemica*, Editori riuniti, Roma 1974.

«In quel dialetto, durante i terribili scontri delle prime settimane, gli vengono gridati i peggiori insulti: «Mo' vado a casa e faccio venì mi padre che t'attacca ar muro come 'n manifesto... No' o sai che ci ho un cortello così lungo e t'o ficco 'n panza? ...Sto fijo de 'na... sto disgraziato... li mortacci tua... Te faccio tornà in Zardegna...». [...] spesso è un gruppo, talvolta l'intera classe che esplode in un moto di violenza insensata.

Il primo e più duro sforzo che il maestro deve fare, in queste circostanze, è quello di ricordarsi che si tratta di mero verbalismo; di capire che quella rabbia non è rivolta contro di lui, a dispetto delle apparenze, ma è solo uno sfogo informe, un'imitazione inconsapevole delle liti da strada. Controllare i nervi, non scendere sullo stesso piano, non reagire alla violenza con la violenza: sono i consigli che egli si dà, ogni volta che si arriva al dramma.

Non sempre ci riesce. Bernardini confessa e descrive onestamente i suoi fallimenti, le sue cadute. [...]. Capiterà più volte al lettore, nel corso del libro, di polemizzare con lo scrittore, di pensare che in questa o quella circostanza egli si sarebbe comportato così e così. Il fatto è che Bernardini non vuole abbellire nulla: né gli altri né se stesso». G. Rodari, *Scuola e civiltà*, prefazione ad A.B., *Un anno a Pietralata*, La Nuova Italia, Firenze 1968.



Bruno Cirino in una scena di *Diario di un maestro*, serie diretta da Vittorio De Seta a partire da *Un anno a Pietralata* e trasmessa dalla Rai nel 1973.

1963. La democrazia a scuola. Mario Lodi fra saggistica e narrativa

A partire dalle ricognizioni contenute ne *I quaderni di Piadena* Mario Lodi (1922-2014) è l'autore che più incarna nel secondo Novecento le diverse sfaccettature di un profilo di intellettuale impegnato nel rinnovamento della didattica, nella valorizzazione della cultura popolare e dell'espressione infantile. L'esperienza associativa nel Mce è anche per lui matrice di un modello di *empowerment* professionale. *Il paese sbagliato* (1970) rielabora per un più largo pubblico documenti e riflessioni già emerse in forma diaristica (1951-62) e pubblicate da Gianni Bosio per le edizioni Avanti! (*C'è speranza se questo accade al Vho*, 1963). Il tentativo di coinvolgere gli alunni, dando loro la parola per esprimere le proprie idee, ispirerà la scrittura collettiva di don Milani. Un versante è la saggistica, l'altro è la narrativa per ragazzi: *Cipì*, scritto con i suoi alunni (1961), ne è l'esempio più noto.



«Uno studente, anni 20. A la dumenica fin a mezdé dormi, quand l'è mia püsè. Dopu vi disnàt me cambi e intant sculti la radio. Ven sera che sunti in den qual caffè a giungà a carti. Ghè deli volti che pasi la dumenica in cà cun de jamíc e l'è mia nova che en qualdun el ciàpeghi na buna stupa».

La domenica, fino a mezzogiorno dormo, quando non è di più. Dopo aver pranzato mi cambio e intanto ascolto la radio. Vien la sera che sono in qualche caffè giocare a carte. Alcune volte passo la domenica in casa di amici e non è una novità che qualcuno prenda una buona sbornia. [Da *I quaderni di Piadena*]

«Il mondo, che avevamo costruito giorno per giorno, con i bei colori puliti e che ora sembrava perfetto, è tutto sbagliato. La conversazione porta a una decisione: il paese sbagliato lo terremo e lo completeremo, ma ora bisogna disegnarne un altro senza errori, con tutte le misure esatte. Il lavoro mette immediatamente le ali ai piedi, anche perché era stato deciso di misurare con i passi».

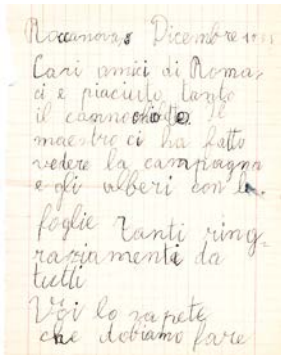
M.L., *Il paese sbagliato. Diario di un'esperienza didattica*, Einaudi, Torino 1970.

1963. La riscoperta del Sud sotto la lente della pedagogia popolare

Negli anni Cinquanta anche Arturo Arcomano (1927-2007), giovane maestro lucano, trova nella pedagogia popolare di Freinet e nell'esperienza associativa del Mce una possibilità di condividere con altri il suo percorso di ricerca. Trasferitosi a Roma, prosegue il suo insegnamento in diversi ordini di scuola e nell'università. *Scuola e società nel Mezzogiorno* tiene insieme i diversi aspetti del suo itinerario, dall'impegno come insegnante riformatore alla militanza politica e intellettuale alla ricerca storico educativa.

«La scuola è in condizioni inimmaginabili: pochi vecchi banchi da musco, porta sconnessa, finestra piccola. Il soffitto non c'è, per cui vento ed acqua entrano da ogni parte. [...] Si mise subito all'opera: qualche banco fu riparato insieme con i bambini; furono costruiti degli attaccapanni con pezzi di legno lavorati col coltello, che vennero anche pittati on lo smalto. Però non c'era da fare solo questo: bisognava scrivere le lettere ai contadini, preparare loro qualche domanda, assisterli, dare loro un po' di fiducia nel futuro. A questo serviva la scuola, non solo per insegnare a leggere e a scrivere». A.A., *Scuola e società nel Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma 1963.

1955 – Lettera di corrispondenza interscolastica con una scuola di Roma. Le immagini sono tratte dal sito www.arturoarcomano.it



1959 – Studio d'ambiente dei bambini della scuola elementare di Roccanova (2° ciclo).



1962. Uno sguardo non militante. La scuola di Mastronardi



Lucio Mastronardi (1930-1979) fa il maestro ma non è un insegnante riformatore né il suo è un libro d'impegno civile. Scoperto da Calvino e Vittorini, consegna a Einaudi la cosiddetta «trilogia di Vigevano» (1959-1964), ambientata nella provincia lombarda sullo sfondo del boom economico. Il più noto dei tre libri è *Il maestro di Vigevano*.

L'insegnante Antonio Mombelli tenta di evadere da un mestiere privo di riconoscimento sociale in un contesto proiettato verso il benessere. La scuola è vista con gli occhi di un gruppo di insegnanti cinici e frustrati, abbandonati alle proprie inadeguatezze personali e prigionieri di rapporti burocratici. Anche se l'intenzionalità dell'autore lo collocherebbe fuori da questo elenco, le note di lucido sarcasmo sulla retorica pedagogica che ammantava la violenza di queste relazioni fra adulti ne fanno un libro utile per completare il quadro.



Alberto Sordi in una scena del film di Elio Petri *Il maestro di Vigevano*, 1963.

- Non è giusto che Mombelli abbia tutti figli di ricchi e io la feccia!
- Io non ho figli di ricchi.- dissi.
- Quanti ne hai di bastardi dell'istituto derelitti?
- Due.
- Io ne ho trentadue, - gridò quella.
- Si arrangi!

L.M., *Il maestro di Vigevano*, Einaudi, Torino 1962.

1973. Come nasce un centro educativo: un esercizio maieutico

A partire dagli anni Cinquanta la mobilitazione nonviolenta animata da Danilo Dolci (1924-1997) ha posto in Sicilia il problema di uno sviluppo democratico basato sul coinvolgimento delle popolazione locale. Il Sessantotto è stato l'anno delle iniziative per la ricostruzione del Belice terremotato, che hanno canalizzato l'impegno di molti giovani intrecciandosi con i temi del servizio civile e dell'obiezione di coscienza. All'inizio dei Settanta il gruppo raccolto attorno a Dolci intraprende un lavoro maieutico sull'educazione che coinvolge bambini, insegnanti, genitori, mettendo assieme le opinioni di esperti riconosciuti e di semplici abitanti del luogo. *Chissà se i pesci piangono* è la documentazione di questo percorso da cui nascerà, a Partinico, il centro educativo di Mirto.



Disegni di Cielo Dolci per la copertina di *Chissà se i pesci piangono*. Particolare.

«Ecco la prima: se dovessimo costruire una casa per ragazzi, per voi, invece di una scuola delle solite, dove e come la vorreste?

Giuseppe: Anzitutto la vorrei nuova, non come quelle che abbiamo che sono vecchie e piccole per giunta. Poi, in un posto bello.

Danilo: Bello come?

Giuseppe: Vicino ad una montagna: Innanzitutto perché non si sentono rumori come nella nostra scuola che non si può fare lezione appena si apre una finestra... e poi perché è un posto più bello».

D.D., *Chissà se i pesci piangono*, Einaudi, Torino 1973.

1971. «Un ragazzo vivo o un ragazzo scolastico»?

L'arcipelago delle pratiche non autoritarie

Con l'ultimo quarto del secolo altri sguardi di insegnanti racconteranno la scuola con approcci diversi. L'eredità del Sessantotto viene rielaborata da numerose esperienze di base che tentano pratiche non autoritarie e le documentano, ormai fuori da questo schema narrativo ma anche lontane dall'approccio riformista che in genere lo anima. Uno dei libri più rappresentativi di questa tendenza è *L'erba voglio*, frutto di due convegni milanesi del 1970. Vi si documenta fra l'altro l'esperienza dell'asilo autogestito di Porta Ticinese, nato dalla partecipazione al controcorso di Pedagogia tenuto nel 1968-69 alla Statale di Milano da Elvio Fachinelli, psicanalista, che cura il libro con Luisa Muraro Vaiani e Giuseppe Sartori. Ne nascerà una rivista con lo stesso nome (1971-1977) di cui è interessante notare la sintonia con i temi legati alla deistituzionalizzazione (sono gli anni del movimento antipsichiatrico) e la convergenza esplicita, talvolta conflittuale, con il pensiero e le pratiche femministe.

«Quali sono gli scopi di una didattica antirepressiva? Il rifiuto della pratica e dell'ideologia del potere esercitato sulla massa, l'educazione alla pratica e all'ideologia del potere esercitato collettivamente, l'educazione all'insubordinazione. Niente paternalismo, niente cogestione; partecipazione egualitaria alla determinazione dei contenuti, dei modi, dei tempi, dei fini dell'attività scolastica, non disponibilità alla sottomissione».

L'erba voglio. Pratica non autoritaria nella scuola, a cura di E. Fachinelli, L. Muraro Vaiani, G. Sartori, Einaudi, Torino 1971



In alto: il primo numero della rivista. In basso: asilo autogestito di Porta Ticinese. Archivio storico di **effe**. Mensile femminista autogestito

